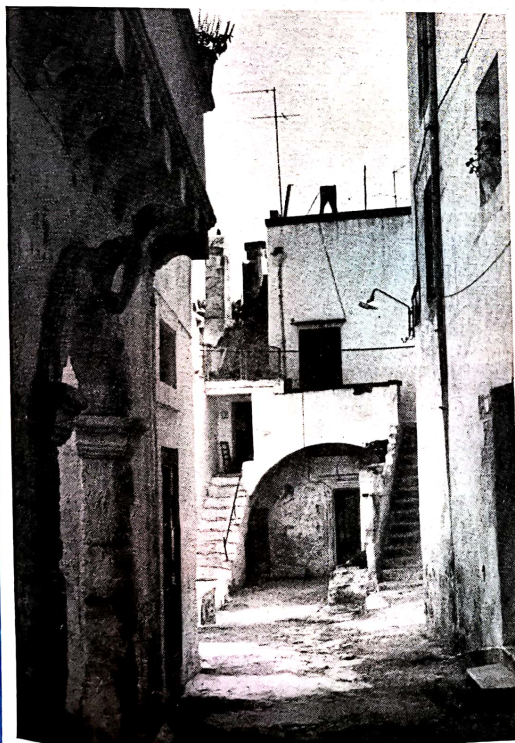


Il Cinquecento segna il decollo economico di Galatina

di Antonio Antonaci

Gli inizi del secolo XVI coincidono con gli anni più duri e di grande travaglio per il regno di Napoli. Il passaggio dal governo durazzesco-aragonese al tristo e lungo periodo del vicereame, iniziato nel 1504 da Consalvo di Cordova, dopo le lotte che seguirono alla occupazione di Carlo VIII, tra francesi e spagnoli, acui gli antichi e mai sopiti contrasti tra la Corona e un popolo sfruttato fino all'osso, carico di balzelli fino all'inverosimile, smunto dalle vessazioni dei nobili e dei baroni, che infestavano « terre » e « casali », riversandovi tutto quel livore e quella sete di potere e di ricchezze mai pienamente soddisfatta a causa dell'onnipresenza fiscale, a volte aperta a volte malcelata ma sempre sospettosa e ostile, del re e della corte. Nè l'instaurazione della politica egemonica degli Asburgo di Spagna, con l'avvento di Carlo V, affievolì minimamente i tor-



GALATINA - Uno scorcio del centro storico (attuale via Cavour)

S. I. L. PA. s. r. l.

SOCIETA' INDUSTRIALE LATERIZI PASCALI

P. F. P. s. a. s.

PRECOMPRESSI FRATELLI PASCALI

LATERIZI

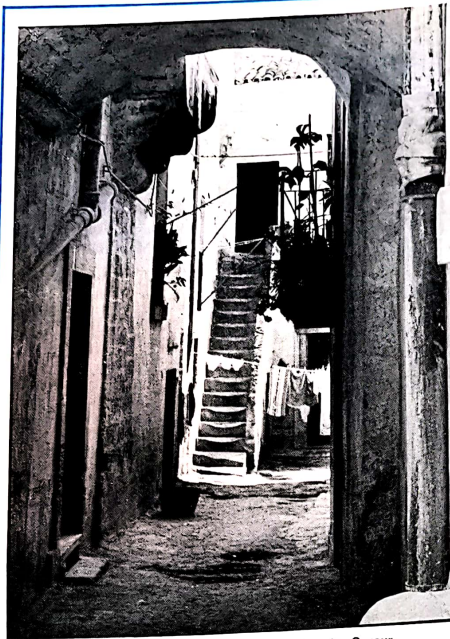
materiali per l'uomo

Sede amministrativa e stabilimento

CUTROFIANO

Via Provinciale Cutrofiano - Corigliano

Telefono 65034



GALATINA - Centro storico (attuale via Cavour).

bidì tra feudatari e popolo, e tra questi e la Corona. Nel 1507 re Ferdinando aveva ordinato al conte di Ripacorsa, secondo viceré di Napoli, di non urtare il popolo a vantaggio della nobiltà. Ma fu, quello come tanti altri, un ordine rimasto lettera morta, perché la Spagna, eccettuato qualche caso sporadico, dava più ascolto ai nobili che ai « cafoni »: che pure ricalcitavano, anche quando venivano lasciati morire d'inedia, in massa, nei fossi scavati dentro i palazzi baronali e ducali, come accadeva appunto, a Galatina.

La « terra » di S. Pietro in Galatina, pur essendo fin dalla metà del 1400 fiorente per commercio, agricoltura e popolazione, non era nel novero delle pochissime più fortunate città « regie » che, come Otranto, Lecce, Gallipoli e Nardò, nel Basso Salento, erano riuscite ad usufruire, per la loro importanza storica, di relativi « privilegi », rispetto agli oneri fiscali reclamati « de die in diem » dalle casse dello Stato. Sicché i « Galatini » si trovavano letteralmente angariati e depauperati sia dalle vicende belliche, che specialmente agli inizi del '500, fecero del Salento una roccaforte francese, sia dall'oppressione di Giovanni Castriota, figlio dello Scanderbeg.

Baldassarre Papadia seniore sintetizza questo triste periodo storico di Galatina con un amaro giudizio, che vale per tutta quell'epoca della storia meridionale: « Sarà sempre oggetto di orrore a' Galatini il periodo del governo de' due Castrioti, cioè del duca Giovanni, e di Ferdinando suo

figliuolo, ma specialmente quest'ultimo, il quale, perché visse in tempo, che l'augusta presenza de' monarchi era invisibile al regno, fiorì per natura, si rendè maggiormente licenzioso, e tirannico per aver avuto licenza ».

Re Ferdinando il Cattolico, che pure nel 1506-07 si mostrò sensibile alle richieste dei Galatinesi, non aveva la forza di far giungere la sua voce fin nel Salento, mentre strò premevano da ogni parte d'Europa avvenimenti gravidi di tensione e si accendevano qua e là focolai di guerre. Sicché i Castrioti ebbero mano libera per i loro soprusi e furono padroni effettivi di Galatina per circa settantasei anni (1485-1561) con alti e bassi di trattati e di violazioni dei patti.

Uno dei patti più famosi tra i cittadini e il duca Ferdinando Castriota fu quello del 2 giugno 1514, concordato in trenta articoli (o « capitoli ») e stipulato nella chiesa di S. Caterina, sotto il sindacato di Raguccio de Vito, alla presenza del giudice Nicola Pendinelli di Galatina, di diciotto testimoni delle famiglie più rappresentative della città e di numerosi altri notabili dei paesi vicini.

La città era uscita da poco dal flagello della peste che nel 1513 aveva mietuto centinaia di vittime, nonostante l'esemplare opera di soccorsi e di disciplina sanitaria, in-credibile per quei tempi, con guardie alle porte, specialmente a quella della piazza S. Pietro, assistenza continuata da medici che emettevano ogni giorno i bollettini e davano ordini perentori per il controllo del traffico e dei passeggeri che venivano dai centri limitrofi.

La « convenzione » di S. Caterina fu salutata, tuttavia, dai Galatinesi con un sospiro di sollievo maggiore di quello che essi avevano tirato dopo il flagello della peste.

Incredibile (a stare alla lettura del documento stipulato nella basilica cateriniana) era la crudeltà della famiglia ducale: perché anche le donne (come Andronica e Irene, l'una madre e l'altra moglie di Giovanni, padre di Ferdinando) avevano calcolato la mano sulla situazione, rendendosi oggetto di odio generale. A parte i reclutamenti forzati e le tasse d'ogni genere che il duca esigeva (anche quelle che dovevano entrare nelle casse dello Stato), i Galatinesi non sopportavano tre cose: 1. anzitutto la violazione delle loro case e delle proprietà private: perché il duca aveva dato facoltà ai suoi dipendenti e soldati di entrare a piacere nelle case e nei campi dei cittadini, impunemente e a qualsiasi ora. 2. il « diritto della prima notte » (il famigerato *ius primae noctis*), riservato al duca o a persona grata al duca, con la « clausola » del potere di annullare qualsiasi matrimonio dei sudditi, a discrezione. 3. l'impossibilità di eleggere liberamente i propri magistrati o amministratori della cosa pubblica: che venivano designati dal duca, a seconda del suo gradimento e del suo umore, orientati sempre in rapporto alle maggiori possibilità di mungere fino all'ultima goccia quanto più denaro fosse possibile.

La reazione popolare fu enorme; e i Galatinesi si rivolgarono per ottenere quelli che allora erano considerati « privilegi » concessi ai cittadini, e che oggi sono fondamentali e sacrosanti diritti.

L'approvazione « regia » dei patti stipulati il 2 giugno giunse dopo qualche mese (il documento porta la data del 28 agosto 1514). Si pone in risalto la buona volontà del duca di « bene tractare » i suoi « subditi ». Ma fu fuoco di paglia, perché il Castriota riprese l'antica linea di condotta con arbitrarie repressioni. Gli unici con cui non riuscì a spuntarla completamente furono i monaci olivetani, dei cui beni (che poi erano in gran parte quelli dell'Ospedale) voleva appropriarsi per alienarli, assetato come era di danaro.

Quel che ci sembra degno di rilievo, in tutto questo periodo della storia galatinese, è il fatto che, nelle lotte tra popolo e nobiltà (i Castrioti erano i protagonisti, ma non i soli a vessare la plebe), la città ebbe la fortuna di avere come sindaci e magistrati uomini di primissimo piano, che, pur appartenendo a ceti alti per censo e casata, fecero quasi sempre gli interessi della comunità. Certo, alcuni dei « privilegi » della nobiltà si consideravano intangibili: e il popolo non si sognava neppure lontanamente di violarli. Le esenzioni dalle tasse per i nobili, e, in parte, anche per gli ecclesiastici (sugli animali da soma e da tiro, sulle carrozze, sui cereali, sul mosto, ecc.), erano un dato di fatto, ancora ben lontano dall'essere posto in discus-

sione. Il concetto di uguaglianza di fronte alla legge era un sogno.

Il divario sulla interpretazione e applicazione delle norme giuridiche diventava più profondo allorché si trattava dei non-cittadini, e cioè degli abitanti della campagna e dei casali limitrofi. I contadini avevano la peggio sugli artigiani. Il dazio sui prodotti che l'agricoltore introduceva in città era esagerato; la paga giornaliera per i contadini era minima ed insufficiente: ed era severamente proibito qualsiasi aumento o agevolazione da parte del proprietario, per paura che non invalessero « usanze » nuove, che poi sarebbero sfociate in reami di « diritti ». Basti pensare che molti contadini prestavano la loro opera per il solo cibo giornaliero: quello che poteva offrire il buon cuoco di qualche proprietario; e tuttavia era un cibo mangiato tra la paura, di contrabbando: perché era vietata ogni forma di alimentazione che il « signore » volesse dare ai lavoratori dei campi. La infame situazione in cui venivano a trovarsi questi autentici servi alla gleba era, a volte, aggravata dal fatto che il numero dei nullatenenti andava ingrossando sempre più per la presenza di tanti altri sventurati contadini che venivano a Galatina in cerca di lavoro, dai paesi vicini, in condizioni di vita ancora più pietose.

Nonostante questo dato sociale negativo, Galatina nel '500 fioriva per l'agricoltura: i prodotti della terra erano abbondanti fino ad essere esportati: vino, olio, arance, limoni, gelsi, piante per la tintoria (noce, melograno, olmo, ecc.) della lana e del cotone, fischoli e stuoie di giunco, erano alcuni tra i prodotti per i quali Galatina era famosa. Ma l'industria in cui la città aveva un primato invidiabile in tutto il regno, era, come altrove scrissi, quella delle nostre donne (coperte da letto, servizi da tavola) e da una folta schiera di miniatori su oro, argento e rame. L'« animus » mercantile, a cui si riferisce il Galateo, è un fatto connotato nella tradizione civile galatinese.

La città, economicamente progredita, sceglieva anche i prodotti da importare: carni salate, cotone, mandorle e noci (per la fiorente industria dolciaria, di cui si faceva grande consumo), stoffe pregiate, specialmente veneziane. La *Bagliva* del 1499 dà anche le norme per la misurazione e la vendita delle stoffe al pubblico.

Connessa con l'arte della concia delle pelli era la mercatura del bestiame: durante il mercato settimanale (giovedì) la città e i dintorni si riempivano letteralmente di armenti, specialmente nei giorni dell'Ascensione e di S. Caterina d'Alessandria. Il gettito che queste due « fiere » davano all'economia locale era, da solo, sufficiente per il sostentamento annuale ad una larga categoria di cittadini. Molte famiglie di pellettieri, già nel Cinquecento, cominciavano a imporsi per censo sulla nobiltà, che spesso viveva di passivo usufrutto e di strozzinaggio. Sicché la borghesia cominciava a prendere il sopravvento nella vita pubblica: il lavoro aveva la meglio sul titolo blasonato: fino al punto che, fin da allora, la circolazione monetaria cominciava a prendere vie diverse da quelle dei palazzi nobiliari. E' chiaro che tutto questo rovesciamento della situazione socio-economica cittadina portava con sé, oltre i vantaggi, anche dei danni: e il primo fu quello dell'usura, talmente accenduta che s'intese il bisogno, da parte di qualche cittadino onesto, di istituire il Monte di pietà. Di quell'istituzione cinquecentesca ancora oggi resta il ricordo in una via del centro storico, chiamata appunto il Monte o, più efficace mente, dal popolo, « rretu lu Monte » (dietro al Monte), perché il pio istituto era allogato nella chiesa della Madonna di Costantinopoli (palazzo Baldani, oggi di Gaballo), che faceva angolo tra la piazzetta del nuovo Sedile (oggi il circolo cittadino) e l'imbocco della via suddetta. In quella chiesa del Monte si trovava il famoso polittico, detto « Tachia di Galatina », che il Castromediano ebbe l'abilità di portare a Lecce (oggi al Museo Provinciale), nel secolo scorso (novembre 1872).

Un'analisi approfondita del tessuto sociale galatinense dimostra come nel Cinquecento s'intravedono già alcuni germi d'una sterzata dell'attività primaria, che, pur restando per secoli quella agricola, tuttavia lascia un largo margine ad attività commerciali, artigianali, e, se vogliamo, anche imprenditoriali: dando il debito peso a questo termine in un contesto « industriale » che faceva perno, ap-

Dal 1927

Sede

LECCE: Via Cairoli, 1
(Viale stazione - Tel. 26583)

Feola

Recapiti

TARANTO: Via Pupino, 53
Tel. 21181

BRINDISI: C. Umberto, 126

GALLIPOLI: Via Filomarini, 8

ACQUAVIVA DELLE FONTI:

Via Mele, 39

ORTOPEDIA

Medaglia d'oro

GAMBE e BRACCIA

ARTIFICIALI

In resina - Legno - cuoio - sistema tedesco canadese

Tutori - Apparecchi per Fratture - Paralisi ecc.

BUSTI ORTOPEDICI

per le deviazioni della Colonna Vertebrale.

Dal 1927

Medagl'a d'oro

Feola

ORTOPEDIA

Dal 1927

CINTI ERNIARI

Lavorazione esclusiva su misura e su prescrizione medica tenendo presente il Tipo di Ernìa, l'età - il fisico e l'occupazione professionale del paziente.

Feola

ORTOPEDIA

CINTURE VENTRIERE

per tutte le affezioni addominali

MODELLATORI e GUAINE

Premio qualità

per ESTETICA

BUSTI per ARTROSI

Dal 1927

in stoffa e stecche metalliche tipo A

Reggispallo

Calze elastiche

Scarpe correttive per bambini e ragazzi

Feola

ORTOPEDIA

CALZATURE ORTOPEDICHE per ADULTI e BAMBINI
CARROZZELLE e SEDIE per INVALIDI

AUTORIZZATO A RILASCIARE FATTURE PER CONTRIBUTI
ENPAS - INAM - ENPEDEP ECC.



GALATINA - Centro storico: l'ingresso di una « corte » cinquecentesca.

punto, sullo spirito d'iniziativa del cittadino galatinese che, — ieri come oggi, — non sa stare in ozio. E' principalmente nel '500 che la « centralità » di Galatina, rispetto al basso e alto Salento, si caratterizza con contorni spiccati, non tanto per ragioni topografiche (il citato Galateo disse che questa città è « in umbilico totius peninsulae »), quanto per il complesso sistema socio-economico e culturale, che fa della città di S. Pietro un polmone insostituibile dell'intera vicenda del popolo salentino, che ha in Lecce la sua testa e nei porti di Otranto e Gallipoli le sue braccia. Questa configurazione diremmo « anatomica » della civiltà salentina (ancora quasi tutta da studiarsi o da approfondirsi) deve essere tenuta presente se si vuole comprendere lo slancio progressivo, anche demografico, che da oltre quattrocento anni ha trovato il suo asse in una città dove è forte il fremito di istanze sociali nuove, che si aprono, in definitiva, alla storia futura di tutto il Salento: quella che faranno gli uomini di domani.

E un dato significativo dell'età nuova che premeva come polla insofferente nella storia civica di Galatina, con forti ripercussioni in tutto il suo entroterra, è offerto dal trapasso, proprio in tutto l'arco del '500, dalla convivenza linguistica romaico-romanza al prevalente uso della parlata romanza.

Anche per questo fenomeno, di estrema importanza per la storia salentina, Galatina costituisce un punto di rottura e di demarcazione, incisivo e determinante. La *Relazione dei Greci di Otranto*, acutamente analizzata dal compianto prof. Oronzo Parlangeli, collima con la rapida notizia che captiamo dal testo galateano ben noto. Ai primi del sec. XVI Galatina era « graecis culta ». Se mentalmente

si traccia un cerchio, al cui centro si ponga Galatina, si nota che, in un raggio di venti chilometri, vi sono dei centri come Soleto, Sternatia, Cannole, Neviano, Zollino, dove si parla greco; ed altri, come Aradeo, Noha, Martano, Castrignano, Melpignano, Corigliano, Cursi, Bagnolo, Cutro, Sogiano, dove coabitavano « latini » e « greci ». L'incontro e lo scambio di interessi diversi tra gli abitanti di questi centri e Galatina creava una particolare situazione che spesso soppiantava gli altri. Questo accadeva più linguisticamente nei giorni di maggiore afflusso dei forestieri specialmente nel mercato del giovedì e nelle grandi fiere in occasione del mercato del giovedì e del *Corpus Domini*, annuali di S. Caterina, dell'Ascensione e del *Corpus Domini*, in cui si poteva sentire, accanto ai dialetti locali, discorsi e dialoghi in « grico ». Del resto, anche se in misura minore, lo stesso fatto accade oggi, allorché i cittadini, ad esempio, di Corigliano, Martano, Castrignano dei Greci, Zollino, pio, di Sternatia (che fanno tuttora parte « dell'isola greca » del Salento) si portano a Galatina per il mercato settimanale.

Il fattore mercantile, più di ogni altro, contribuì molto, crediamo, a spezzare l'anello della « grecità » nella parlata bilingue galatinese, che trovava ormai, nella metà del '500, un terreno più libero per il trionfo del volgare romanza a causa del graduale tramonto del rito e del clero greco. Come la rinnovata e rinvigorita liturgia latina (che faceva capo alla chiesa « latina » di S. Caterina d'Alessandria) ancapo alla chiesa « latina » di S. Caterina d'Alessandria, così l'espansione dava eclissando quella greco-bizantina, così l'espansione commerciale e urbanistica andava « modernizzando » la parlata locale e segnava l'espansione dell'uso del « roman-parlata » a scapito del « romaico ». Tale fenomeno si verificò in un periodo di tempo relativamente breve, se già nel '500 il « greco » dei contadini e dei massari che, pur facendo parte dell'agro di Galatina, mantenevano saldamente la parlata « romaica ». A determinare questo trapasso, nel cui fondo operava una netta distinzione di strati sociali, furono i ceti medio-borghesi, più aperti ai contatti con i forestieri: anche se, per lungo tempo, smesso l'uso della lingua, la gente rimaneva greca nel suo « genus », come ebbe ad affermare il Galateo.

L'apertura commerciale ci sembra sia stata lo stimolo più valido per quella « fiorente vita culturale » che nel '500 ebbe in Galatina il suo nucleo salentino più rappresentativo. E non solo nel campo della filosofia e delle scienze, ma anche, e forse di più, in quello della letteratura. Gli studi di Aldo Vallone sulla « civiltà letteraria a Galatina nel Cinquecento » vanno scoprendo, nel periodo che stiamo analizzando, « una florida e singolare stagione letteraria come mai era accaduto in altra cittadina di provincia lontana dal centro-motore di Napoli-capitalità ». I nomi di Leonarda (la « Saffo di Galatina »), Altobello, Giovan Paolo, Orazio e Ottavio Vernaleone sono una rara scoperta che il prof. Vallone ha fatto. E quel che più colpisce non è tanto il fatto di una limpida vena poetica che scorre nei « canzonieri » galatinesi del '500, quanto quello dell'interesse popolare per certe forme di teatro, come la *Schiava* (1569) di Ottavio e Orazio Vernaleone, *L'adultera* (1595) di Silvio Arcudi, che ebbero per teatro le piazze non solo di Galatina, ma anche di molte cittadine della provincia.

Il pullulare dei circoli letterari e delle accademie (famose furono quelle degli « Irrisolti attempati » e, per opposto, dei « Giovani risolti »), anche se non sempre giovarono alla genuinità della produzione letteraria e scientifica, tuttavia stimolarono la cultura nell'ambiente galatinese: nel senso che molti cittadini, anche tra le classi non aristocratiche, presero la via degli studi universitari nei maggiori centri italiani, quali Padova, Roma, Napoli e Salerno. La cultura, come il denaro, cominciò a lasciare, anche se timidamente, le case dei nobili, per scendere in mezzo al popolo, nelle classi medie e artigiane, che avevano il culto del risparmio e facevano ogni sacrificio per mandare i loro figli nei grandi centri di studio.

Nonostante le ombre del dominio castriota e le lotte e i rivolgimenti interni ed esterni alla città, la spinta maggiore verso i tempi nuovi fu data a Galatina nel Cinquecento: che crediamo sia stata la sua stagione più fruttuosa. Basterebbe il solo Marcantonio Zimara, il più grande ingegnere filosofico del Mezzogiorno nel sec. XVI, a darne testimonianza.

ANTONIO ANTONACI